



SANTA MESSA
IN SUFFRAGIO DI CATERINA
BASILICA DELLA SS ANNUNZIATA
Firenze 8 febbraio 2024

Un saluto e una parola di gratitudine per avermi invitato a vivere con voi questo momento di fraternità e di preghiera nel ricordo di una sorella che ha condiviso con voi la bellezza e la gioia di essere cristiani.

Bellezza e gioia che sono dono di Dio e, al tempo stesso, sono fatica per accogliere e custodire questo dono. Questa, credo, sia la fatica del cristiano: accogliere, ricevere. Sappiamo bene che l'egoismo non consiste nell'essere incapace di dare, ma di ricevere. È questa, credo, la tragedia dell'uomo. Un ripiegarsi, quasi un raggomitolarsi su se stesso. Quell'autosufficienza che pregiudica ogni vera relazione e inibisce il radicarsi di una vivace comunione.

L'uomo religioso si preoccupa di essere perfetto, l'uomo di fede cerca di essere vero, autentico, e in questa ricerca si accorge che il compito è impari, è più grande, tanto più grande di lui, e ha bisogno di accogliere il Signore nella propria vita.

Cerchiamo di essere veri, prima di tutto. Nulla riceviamo da chi si racconta e tanto bene da chi ci racconta Dio e la di Lui opera nella propria vita.

Ne suo libro *L'art d'etre disciple*, padre Jerome, monaco dell'Abbazia di Notre Dame de Sept-Fons, scrive: «Non domandate al vostro maestro di parlare per non dire niente [...] Fatelo parlare del dramma della sua vera personalità, non della commedia artificiale che gli è imposta dalle circostanze. Fatelo parlare della sua insoddisfazione e delle sue speranze, della sua fede religiosa, della sua fede in Dio e della sua preghiera.

Chiedetegli come a fino a che punto, facendo dono si sé, si è liberato di se stesso[...]Fate in modo che vi confidi quello che scopre nel suo silenzio, qual è la sorgente delle sue lacrime e la ragione del suo sorriso. Andate all'essenziale di quest'uomo» (in R. SARAH, *Dio o niente*, Siena 2015, pp. 9-10).

I perfetti, uomini e donne che cercano un habitus da indossare, bravi e santi agli occhi del mondo, sono ahimè nascosti ai loro occhi. Solo Dio può rivelare l'uomo a se stesso, ma dobbiamo accoglierlo se vogliamo sapere di noi stessi.

Senza sapere di sé è pregiudicata quella crescita umana e cristiana che rende bella e appetitosa la vita. L'uomo dei nostri giorni, forse come non mai, è disappetente, subisce la vita, non la vive, non l'assapora.

L'idolatria, l'abbiamo ascoltato nella PRIMA LETTURA, ci toglie quella signoria su noi stessi, ci rende schiavi e ci fa entrare in una dinamica di caos: il cuore devia, si scompone, non è più integro ed in continuo affanno (cfr. 1 Re 11, 4).

Il Signore non ci abbandona, mai ci lascerà pienamente in balia di noi stessi «per amore di Davide [...] per amore di Gerusalemme» (1 Re 11,13).

Come ritornare, rientrare in noi stessi?

C'è una spossatezza, una stanchezza che piano piano ci restituisce quella luce che ci fa vedere i nostri limiti, le nostre fragilità e soprattutto la nostra debolezza mortale. È il tempo in cui non ce la facciamo più a stare e a fare da soli.

Non ce la facciamo ad alzarci e ripartire da quei giacigli dove ci eravamo accomodati perché abbiamo frantumato i nostri giorni, disperso le nostre energie e fiaccato le nostre forze. Prendiamo coscienza che da soli non possiamo ripartire, ma abbiamo bisogno di Qualcuno che ci orienti per continuare lieti la nostra avventura umana e cristiana, consapevoli di quanto abbiamo chiesto con la preghiera di colletta: «Custodisci sempre con paterna bontà la tua famiglia, Signore, e poiché unico fondamento della nostra speranza è la grazia che viene da te, aiutaci sempre con la tua protezione».

I giorni difficili, come ha vissuto questa nostra sorella, sembra un assurdo, divengono i giorni della luce. Giorni luminosi, non solo per noi, ma anche per gli altri. Sono i giorni della debolezza che si fa forza e carità verso quanti amiamo. La donna siro-fenicia nell'esperienza terribile della malattia della figlioletta non è vinta dalla disperazione, ma vive un'esplosione di speranza allorché non si lascia vincere dalle parole crude e quasi irriverenti di Gesù: «Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini»; e con prontezza risponde: «Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli» (Mc 7,29).

Che meraviglia questa risposta! Quale fiducia ostinata e intelligente franchezza di questa donna pagana! Ella sa di aver diritto, come ogni essere umano, alla misericordia che eccede la legge, e invoca Gesù perché renda evidente l'infinita misericordia del Padre. (Cfr. L. MONTI).

Anche nell'esperienza della malattia, di un dissesto nella nostra vita che fa saltare ogni nostro progetto dobbiamo correre al Signore, con insistenza, con la speranza che Lui è per noi e ci custodirà.

«La ricerca di Gesù», ha scritto la Debora SAGRAZZINI, «passa anche attraverso il dolore e la paura» che la nostra sorella combatteva quotidianamente. (Cfr. pp. 134-135)

Ma è proprio nei giorni del dolore e della paura che lo cerchiamo perché ci stia accanto, perché nulla sia perduto, neanche la pur minima goccia di sudore, ma tutto porti frutti in abbondanza: «O Dio, che ci hai resi partecipi di un solo pane e di un solo calice, fa' che uniti al Cristo in un solo corpo portiamo con gioia frutti di vita eterna per la salvezza del mondo» (PREGHIERA DOPO LA COMUNIONE). L'unione con Lui è condizione per raccogliere frutti, come pure il vivere quella solidarietà con i fratelli e le sorelle. Nei momenti del dolore e della lotta per la vita sentiamo con più forza la necessità di essere con gli altri e per gli altri. È questo fu anche nei progetti di Caterina, come sottolinea la stessa autrice, allorché pensò e progetto «di unirsi ad altre famiglie amiche che, innamorate di Cristo, e attratte dalla scoperta della vita come vocazione, iniziassero a mettere a tema la possibilità, tanto incredibile, quanto affascinante, di una vita

comunitaria, che prima di tutto fosse di aiuto al cammino vocazionale di ciascuno e l'accoglienza in affidamento ad altri bambini in difficoltà» (p. 92).

Il mistero della croce ci chiama ad affidarci, diversamente c'è la disperazione.

Un affidarci che porta frutti di compassione verso noi stessi e verso i fratelli. È il momento di entrare in quell'altrove in cui ci perdiamo per ritrovarci veramente e definitivamente. Lì l'uomo incontra Dio, lì Dio viene a cercarci perché arresi e fatti docili, lì l'uomo incontra se stesso e non è più estraneo né a sé, né all'uomo.

Allora dobbiamo cercare Dio in quell'altrove che è la nostra fragilità. Non fuggirla con l'artificio di una cosmesi che ci rende «ridicolamente perfetti», sfigurando l'uomo, la famiglia, la Chiesa e ogni altra società.

Oggi l'uomo, la famiglia, il mondo hanno bisogno di cristiani seri ed onesti, capaci di studiare i segni dei tempi e dare risposte vere all'ansia *sempre* crescente che raccogliamo ogni giorno.

Ci ha detto papa Francesco: «Esorto tutte le comunità ad avere una "sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi". Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro» (FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 51).

Carissimi, il ricordo della testimonianza di questa donna, sposa e madre, ci dice di tanti che ancor oggi sentono una seria responsabilità come uomini e cristiani. Chiediamo al Signore la sua luce e la sua forza che è la grazia di vivere con Lui, per Lui e in Lui.

«La religione di Cristo», scriveva Dietrich Bonhoeffer, «non è lo sfizio di un goloso dopo il pane; è il pane o niente. Questo è il minimo che si dovrebbe capire e ammettere, se ci si chiama cristiani» (*Gesù Cristo e l'essenza del cristianesimo* [1928]).

+ Carlo, vescovo